



Economia Aziendale Online

Economia Aziendale Online

Business and Management Sciences
International Quarterly Review

L'«Azienda quale *Organizzazione Permanente*»
nel Pensiero dei Maestri Italiani

Piero Mella

Pavia, September 30, 2021
Volume 12 - N. 3/2021

www.ea2000.it
www.economiaaziendale.it


PaviaUniversityPress

Electronic ISSN 2038-5498
Reg. Trib. Pavia n. 685/2007 R.S.P.

L'«Azienda quale *Organizzazione Permanente*» nel Pensiero dei Maestri Italiani

Piero Mella

Professor
Department of Economics and
Management. University of Pavia,
Italy

Corresponding Author:

Corresponding Author:
Piero Mella
University of Pavia, Via S. Felice 5,
27100 Pavia, Italy
Email: piero.mella@unipv.it

Cite as:

Mella, P. (2021). L'«Azienda
quale *Organizzazione
Permanente*» nel Pensiero dei
Maestri Italiani. *Economia
Aziendale Online*, 12(3), 375-397.

Section: *Refereed paper*

Received: June 2021
Published: 30/09/2021

ABSTRACT

Questo lavoro è il primo di una serie di articoli programmati con il fine di presentare a docenti e studenti alcuni argomenti che potrebbero essere utili per approfondire talune tematiche dei corsi di Economia Aziendale o per approfondire alcuni temi tecnici, concetti o teorie. Questo articolo, in particolare, cerca di esaminare la nozione di “Azienda” – tipico della letteratura italiana – come è stata proposta nel pensiero dei Maestri dell’Economia Aziendale. Preliminarmente viene proposta una definizione operativa di “Economia Aziendale”, intesa come scienza che indaga la realtà dei comportamenti economici e costruisce modelli descrittivi ed operativi, solitamente perfetti e ideali, per comprendere e spiegare come si sviluppi il comportamento nelle aziende, delle aziende e tra le aziende. Questa definizione conduce al concetto di “azienda” come *organizzazione permanente* creata per sviluppare i processi economici di produzione e di consumo. Sulla base di queste nozioni, viene presentata una sintesi del pensiero dei Maestri dell’economia Aziendale italiana.

This work is the first of a series of articles planned with the aim of presenting to teachers and students some topics that could be useful for deepening certain topics of the Economia Aziendale (Business Administration o Business Economics) courses or to deepen some technical issues, concepts or theories. This article, in particular, tries to examine the notion of “Azienda” – typical of Italian literature – as it has been proposed in the thought of the Masters of Economia Aziendale. Preliminarily, an operational definition of “Economia Aziendale” is proposed, understood as a science that investigates the reality of economic behavior and builds descriptive and operational models, usually perfect and ideal, to understand and explain how behavior develops in companies and between companies (firms). This definition leads to the concept of “company” as a permanent organization created to develop the economic processes of production and consumption. Based on these notions, a synthesis of the thinking of the Masters of Italian business economics is presented.

Keywords: azienda, comportamenti economici, organizzazione permanente, Ente, istituto, organo sociale, amministrazione, sistema aziendale, Ciclo delle attività economiche, MISTE, stakeholders

1 – Introduzione. L’Economia Aziendale

Queste brevi note didattiche (ispirate, in generale, da Mella, 1992) si propongono di presentare una sintetica bibliografia sull’evoluzione della nozione di “azienda”. Mi sembra utile presentare una definizione di base che

potrà guidarci in tutto il percorso di conoscenza:

L'Economia Aziendale è la scienza che osserva il comportamento economico dell'uomo nella sua manifestazione organizzata in aziende e il comportamento economico nelle aziende, delle aziende e tra le aziende, al fine di costruire modelli di conoscenza utili per spiegarne, prevederne e controllarne i processi (Mella, 2008, p. 1).

Questa definizione appare alquanto sintetica (una espansione di essa è in Mella, 2008, p. 50); possiamo, tuttavia, comprenderne meglio il significato scomponendola in elementi concettuali semplici.

Il *primo elemento* caratterizzante della definizione è l'affermazione che l'Economia Aziendale è una *scienza*. Ciò significa che non si limita a descrivere o a classificare gli eventi ed i fatti del proprio *universo osservativo*, ma ricerca leggi e teorie per comprendere e spiegare tali eventi e fatti. L'Economia Aziendale *osserva* una realtà per individuare le leggi che ne regolano la dinamica.

Il *secondo elemento* caratterizzante riguarda proprio l'oggetto di indagine che è rappresentato dalla *realtà dei comportamenti e dei processi economici, svolti in forma organizzata*, che rappresentano l'*universo osservativo dell'Economia Aziendale*. Le teorie, le leggi e anche le semplici descrizioni che questa disciplina pone ed elabora devono essere coerenti con tale realtà osservata. Come scienza, l'Economia Aziendale osserva la realtà dei comportamenti economici escludendo, per quanto possibile, i giudizi di valore politici (per la ricchezza, si fanno guerre), etici (cercare di acquisire posizioni di monopolio è riprovevole) e morali (produrre droga è un crimine), lasciando le valutazioni non economiche all'Economista aziendale in quanto persona.

Osservo che la nozione di Economia Aziendale è tipica della dottrina aziendalistica italiana e, in lingua inglese, prevalentemente, trova corrispondenza con "Business Economics" and "Business Administration".

2 – I comportamenti economici

Se l'Economia Aziendale indaga i comportamenti economici svolti in forma organizzata, appare evidente che tre sono i punti da chiarire:

1. cosa si intenda per *comportamento*,
2. cosa significhi che i comportamenti sono svolti *in forma organizzata*,
3. quali siano le caratteristiche che connotano un comportamento come "*economico*".

Consideriamo il *primo punto*. Ciascuno di noi svolge, in ogni momento, qualche attività. Io sto scrivendo, voi state leggendo, qualcuno sta mangiando un panino o guardando un film; altri stanno giocando con i figli o con i padri; altri ancora stanno guidando per raggiungere qualche destinazione; molti stanno lavorando, e molti stanno in riva al mare a godersi il fresco. Non importa cosa si faccia, momento dopo momento, ma una cosa è certa; la nostra vita – durante la veglia – è un susseguirsi ininterrotto di *azioni* che derivano da una *causa* o da una *decisione*.

La *ripetizione* sistematica di azioni dello stesso tipo rappresenta un'*attività*.

Le attività del lavorare, del mangiare, del divertirsi, del recarsi al lavoro, del guidare, del parcheggiare, del seguire le lezioni, del riposarsi ecc. sono tutte formate da azioni che, pur svolte in tempi ed in luoghi differenti, presentano tutte la stessa natura e sono ripetute nel tempo. Possono essere molto generali (lavorare) oppure molto dettagliate (prepararsi per uscire, guidare, parcheggiare, salire in ascensore, sedersi alla scrivania, svolgere le pratiche di lavoro ecc.) ma possono, nella maggior parte dei casi, essere osservate distintamente le une dalle altre.

Le attività non vanno confuse con i *processi*.

In termini semplici, per *processo* intendiamo la concatenazione (il susseguirsi programmato) di *azioni di tipo diverso* ma tutte volte ad ottenere un dato *risultato* (obiettivo, fine, scopo ecc.). Il

processo del cucinare una bistecca implica numerose azioni per procurarsi gli ingredienti (carne, olio, sale ecc.) e gli strumenti operativi (forchetta, padella ecc.), per utilizzare gli strumenti di cottura (forno a gas, piastra elettrica ecc.), per controllare lo stato di avanzamento della cottura e per servire in tavola il risultato del processo: una bistecca ben cotta su un piatto ben guarnito.

Le nozioni di attività e di processo consentono di definire i *comportamenti*.

Sulla base del presupposto che si possano separare le *attività* di diverso tipo e concepirle unitariamente, e che si possano individuare i *processi* come unità osservative finite nel tempo, possiamo definire *comportamento* un susseguirsi di *attività sistematiche* (lavorare, divertirsi, recarsi alle lezioni, guadagnare ecc.) o di *processi ricorrenti* (preparare la cena, preparare un esame, cambiare l'auto ecc.) di una certa specie, osservati per un certo periodo.

Queste definizioni ci consentono di specificare che l'Economia Aziendale non osserva solo azioni od operazioni ma *attività sistematiche* e *processi ricorrenti*; in altri termini, indaga, prevalentemente, i *comportamenti*.

3 – I comportamenti economici sono svolti *dalle e nelle* organizzazioni

Passando al punto (2) per paragrafo precedente, è sufficiente "guardarsi attorno" per rendersi conto che le attività ed i processi sono, per la maggior parte dei casi, svolti dagli individui insieme con altri individui. Le attività ed i processi non sono mai assolutamente individuali ed isolati – come se fossimo tanti Robinson Crusoe su un'isola deserta – ma si sviluppano con altri individui. Non posso giocare una partita da solo, senza una squadra o un compagno o un avversario; non posso spostare un mobile pesante senza l'aiuto di qualcuno; non è possibile che un chirurgo esegua un intervento senza la sua équipe o che un solo cacciatore/pescatore riesca a catturare un elefante/balena.

È altrettanto facile constatare che, quando le attività ed i processi sono svolti da più persone, ciascuna esegue azioni particolari, specializzate per *funzione* (effetti ottenuti) e per *funzionalità* (vantaggi procurati al gruppo). Ogni giocatore di una squadra, ogni marinaio su una nave, ogni operaio ad una catena di montaggio, hanno una funzione loro propria e ciascuno agisce in modo *coordinato* con tutti gli altri e *coopera* per raggiungere un unico risultato (obiettivo, fine ecc.). Si pensi alle attività organizzate in una sala operatoria, in un'orchestra, in un corpo di ballo o in una gara a squadre.

Le attività organizzate sono evidenti negli eserciti: il fante non va a cavallo e il cavaliere non tira con l'arco; agli eserciti si contrappongono le orde, nelle quali ogni combattente è autonomo e svolge tutte le funzioni indifferentemente. Nessunaorda ha mai vinto un esercito. Anche nel lavoro domestico c'è un'organizzazione evidente che stabilisce chi deve svolgere i processi ricorrenti del lavorare, cucinare, rassettare, apparecchiare, sparecchiare, lavare i piatti, stirare, andare a fare provviste all'ipermercato, portare i figli in palestra ecc. Pensate, infine, a quanto sono varie ed articolate, ma tutte perfettamente coordinate, le attività organizzate necessarie per costruire automobili, aeroplani, o anche solo per servire pranzi in un ristorante.

Appare, altresì, immediato rilevare che, per poter svolgere le funzioni specializzate, gli individui devono occupare una certa *posizione* (tanto nello spazio quanto nel tempo) definita dai programmi che regolano le attività ed i processi svolti in comune. È inutile cercare il macchinista tra i fornelli della cucina della nave, così come è inutile cercare il cuoco tra i motori della sala macchine. Ogni persona che agisce deve essere topologicamente localizzata nel tempo e nello spazio. Possiamo anche generalizzare e definire *organizzazione* un complesso di individui che, per un certo periodo, *stabilmente* sviluppano *comportamenti organizzati* per ottenere, insieme, un unico risultato (obiettivo, fine ecc.) che non avrebbero potuto ottenere agendo individualmente.

Più in generale, l'organizzazione si può considerare un *sistema sociale*, un'unità formata da una molteplicità di individui che, per loro *motivazioni particolari*, accettano un *sistema di vincoli* (relazioni organizzative stabili) che impone loro di svolgere una funzione *specializzata* (in

relazione ai processi dell'intera struttura), secondo una specifica *funzionalità* (che delimita le possibili interazioni con gli altri membri, sviluppando un *funzionamento* tipico (in relazione alla loro attitudine e conoscenza), in una precisa *topologia* (collocazione spazio-temporale), per consentire all'organizzazione di perseguire fini istituzionali. Gli individui specializzati diventano (compongono) gli organi, che sono i processori che consentono alla struttura di sviluppare una rete di processi ricorsivi che tende a mantenersi e a rigenerarsi nel tempo, adattandosi continuamente all'ambiente.

Sulla base di queste considerazioni elementari, possiamo definire *comportamento organizzato* quello attuato dagli individui insieme con altri individui, per svolgere – in modo coordinato e cooperativo – attività o processi specializzati per *funzione, funzionalità, funzionamento e topologia*.

Con un'ulteriore riflessione, possiamo anche renderci conto che un'organizzazione può essere considerata come un *sistema* autonomo rispetto agli individui che la costituiscono. Non sono gli individui ad ottenere i risultati (obiettivi, fini ecc.), ma l'organizzazione nel suo complesso; gli individui contribuiscono al risultato globale – ciascuno con il proprio comportamento organizzato (specializzato per funzione, funzionalità, funzionamento e topologia) – ma nessuno, singolarmente, ottiene il risultato che l'organizzazione può ottenere.

Nessun insegnante – da solo – è in grado di fare conseguire un diploma ad un giovane; è l'istituto scolastico ad organizzare l'attività specialistica di diversi insegnanti – ciascuno con le proprie abilità e metodi (funzionamento), il proprio insegnamento (funzione), nell'ambito di un corso di studi (funzionalità), svolto in una specifica sezione ed anno di corso (topologia) – per consentire di completare un percorso di studi (funzionalità verso il fine).

Un'ultima generalizzazione. Per definizione, non può esistere un'organizzazione sociale senza individui che la compongono; nei sistemi sociali, gli individui sono elementi costitutivi di ogni organizzazione e possono, per questo, essere definiti *organi* dell'organizzazione. I comportamenti che essi devono svolgere per il funzionamento dell'organizzazione rappresentano la loro *funzione*.

4 – Organizzazioni “contingenti” e “permanenti”

Se consideriamo il rapporto tra individui ed organizzazione, possiamo distinguere tra organizzazioni contingenti o permanenti. Sono *contingenti* quelle che si mantengono in vita solo fino a quando operano gli individui che le hanno costituite; in esse prevalgono gli individui sulle funzioni. Hanno solitamente vita di durata predeterminata. Sono *permanenti* quelle che possono sostituire nel tempo gli individui che le compongono, mantenendosi permanentemente in vita, senza perdere la propria individualità. In queste prevalgono le funzioni sugli individui.

Mi sembra facile capire che la nostra famiglia è un'organizzazione che rimane in vita fino a quando siamo in vita noi ed i nostri parenti, mentre la Nazionale di calcio è sempre la “stessa” anche trent'anni dopo, pur essendo composta da giocatori nuovi.

Ecco esempi di organizzazioni *contingenti*: la catena umana che tenta di portare acqua con i secchi per cercare di domare un incendio; un esercito che combatte una crociata in Terrasanta; tre ragazzi che si coordinano e cooperano per cogliere le ciliegie. Ecco gli omologhi esempi di organizzazioni *permanenti*: la caserma dei pompieri della nostra città; l'esercito di una Nazione; tre ingegneri che attivano un laboratorio per riparare professionalmente i computer. Possiamo ora presentare la seguente definizione:

Azienda è il termine utilizzato per indicare le organizzazioni permanenti le unità osservative di base dell'Economia Aziendale. È un termine tipicamente italiano che non ha un corrispondente preciso nella terminologia anglosassone nella quale le aziende sono indicate con altri termini, in diversi contesti: company, corporation, organization, family business, business entity, enterprise, private firm, public utility, ecc.

Possiamo definire l'universo osservativo dell'Economia Aziendale come l'insieme delle organizzazioni

permanenti nelle quali si svolgono i comportamenti organizzati di lavoro tramite i quali l'uomo, nelle organizzazioni, e tramite le organizzazioni, produce e consuma i beni necessari per soddisfare i bisogni ed appagare le aspirazioni dell'esistenza (definizioni dell'Autore).

Rimane da considerare il punto 3. indicato nel Paragrafo 2. È possibile individuare qualche criterio per distinguere un comportamento "economico" da uno "non economico"?

Una trattazione completa travalicherebbe il fine di questa breve nota. Ritengo sufficiente presentare un breve "dizionario" nel quale vengono sintetizzati i significati dei termini che contraddistinguono i comportamenti economici *nelle aziende, delle aziende e tra aziende* (Mella, 1992; Mella, 2008).

5 – Breve glossario per comprendere i *comportamenti economici*

BISOGNI E ASPIRAZIONI. *Bisogni ed aspirazioni* sono dunque componenti connaturati alla nostra esistenza e rappresentano *le motivazioni fondamentali del comportamento economico*, in quanto spingono l'uomo ad attuare attività, azioni, comportamenti per il loro soddisfacimento o conseguimento. Senza i bisogni e le aspirazioni, non esisterebbe motivazione per il *comportamento economico*. I *bisogni* sono sensazioni, o stati *spiacevoli*, connesse a stati di disequilibrio psico-fisico, sentite (o supposte o previste) in un dato periodo, che si vogliono *eliminare o attenuare o evitare*. L'uomo, fortunatamente, non vive solo per eliminare gli stati spiacevoli della vita, ma sente, o immagina, anche stati piacevoli che tende a conseguire per quanto possibile. Le *aspirazioni* possono essere definite sensazioni o stati *piacevoli* che, potendolo fare, l'uomo desidera *acquisire, incrementare o mantenere*.

Il desiderio di un vestito alla moda non deriva tanto dal bisogno di proteggerci dal freddo quanto, piuttosto, dall'*aspirazione* di essere ammirati; sentiamo il bisogno di un'automobile (meglio sarebbe dire che sentiamo il bisogno del trasporto), ma *aspiriamo* ad avere una fuoriserie, anche se molte altre automobili sarebbero in grado di soddisfare lo stesso bisogno.

Si denomina *soddisfacimento* di un bisogno, o *appagamento* di un'aspirazione, il comportamento volto a conseguire l'annullamento dello stato di disequilibrio connesso al bisogno, o l'ottenimento dello stato piacevole connesso all'aspirazione, quanto il risultato di tale comportamento. La distinzione tra *bisogno* e *aspirazione* è spesso difficile da attuare in modo netto, ma, come criterio generale si può seguire la Figura 1: l'intensità del bisogno *decrece* con il soddisfacimento, salvo ripresentarsi in tempi successivi; l'intensità dell'aspirazione, invece, *aumenta* con l'appagamento (per cessare, a volte bruscamente, quando sopravviene una nuova aspirazione o ... la noia).

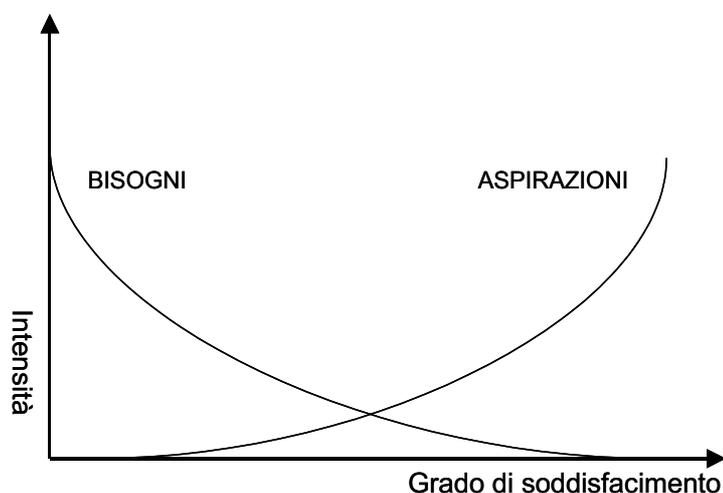


Fig. 1 – Dinamica dell'intensità dei bisogni e delle aspirazioni in funzione del grado di soddisfacimento

BENI E LAVORO. Per soddisfare i bisogni e per conseguire le aspirazioni sono necessari *beni* ottenuti con il *lavoro*.

Secondo una definizione di massima, per *bene* possiamo intendere "tutto ciò" che può essere impiegato da un individuo per soddisfare i propri bisogni ed appagare le proprie aspirazioni personali. Possiamo considerare *bene* ogni risorsa (mezzo, oggetto, strumento ecc.), *materiale* (casa, stoviglie, panino, vestiti, automobile ecc.) o *immateriale* (film, gita in montagna, partita della squadra del cuore, manifestazione religiosa, visita a un museo, ecc.) che l'uomo può destinare, direttamente, o in via mediata, al soddisfacimento di un bisogno o all'appagamento di un'aspirazione – e, più in generale, alla sopravvivenza – a condizione, però, che tale risorsa sia *scarsa*.

Definiamo *lavoro* ogni *prestazione* umana (attività, operazione, processo) *spiacevole* (faticosa, penosa, dannosa, pericolosa, noiosa ecc.) – che l'uomo, potendolo, vorrebbe evitare, o ridurre al minimo, o migliorare – tramite la quale i beni possono essere *ottenuti* ed *applicati* per il soddisfacimento dei bisogni e delle aspirazioni.

Se accettiamo che il lavoro sia un comportamento spiacevole, allora nessun individuo – che non fosse costretto in schiavitù – applicherebbe mai lavoro per ottenere beni non necessari, sovrabbondanti rispetto alle sue motivazioni economiche. Di conseguenza – proprio in quanto ottenuti in quantità limitata con il sacrificio del lavoro – tutti i beni destinabili per soddisfare i bisogni ed appagare le aspirazioni possono essere considerati *scarsi*.

In molti casi, il *lavoro* può essere *piacevole*, quando rappresenta un mezzo per conseguire aspirazioni di stima sociale e di auto realizzazione. In questo senso, il *lavoro* diventa un *bene*, in quanto è considerato un mezzo per l'appagamento diretto di aspirazioni di prestigio, di professionalità e di reddito. Anche in questa circostanza, tuttavia, com'è intuibile, il lavoro comprende, di norma, aspetti spiacevoli che si tende a ridurre o ad eliminare.

Senza i beni e il lavoro non esisterebbe attività economica. In un Eden, nel quale tutte le risorse fossero disponibili in quantità sovrabbondante, nessuno applicherebbe lavoro o farebbe sacrifici per ottenere beni con i quali appagare i propri bisogni e le proprie aspirazioni.

CONSUMO E PRODUZIONE. Per soddisfare i bisogni e le aspirazioni, è dunque necessario *ottenere* ed *impiegare* i *beni* tramite processi economici che impiegano il *lavoro* di una o più persone, con l'utilizzo di *strumenti* (o fattori strumentali).

Qualunque *processo economico* svolto per l'*ottenimento* dei beni con il *lavoro* può essere definito *processo di produzione* o "produzione", semplicemente. Ogni *processo economico* tramite il quale si impiega *lavoro* per la trasformazione dei beni, al fine di renderli atti all'applicazione ai bisogni ed alle aspirazioni, si denomina *processo di consumo* o "consumo", semplicemente.

Il *consumo* è un processo "terminale": i beni sono trasformati ed applicati ai bisogni ed alle aspirazioni; la *produzione* è un processo "antecedente", che ha come fine l'ottenimento di beni da destinare per il consumo proprio (autoproduzione) o di altri soggetti.

Gli *strumenti*, complementari al *lavoro*, con i quali l'uomo *consuma* e *produce* i *beni* sono, a loro volta, *beni* ottenuti con lavoro; si possono denominare *fattori di consumo* e *di produzione* a seconda dei processi nei quali sono impiegati.

È immediato rendersi conto che i *processi economici di consumo e di produzione fanno parte dell'attività cognitiva vitale dell'uomo* ed uniscono il *know-how*, l'esperienza e la creatività. Il *lavoro*, infatti, si può applicare alla *produzione* ed al *consumo* (insieme con gli altri *fattori* strumentali) solo se è disponibile, o ideabile, qualche *programma operativo* (flusso di istruzioni) che specifichi come tali processi debbano essere svolti: dal programma di produzione di un aereo, alla ricetta per la torta; dal programma che regola una complessa catena di assemblaggio degli elicotteri alle istruzioni per usare il forno a microonde. A volte le conoscenze necessarie sono *esplicite*, codificate in manuali o protette da qualche brevetto; altre volte, sono *implicite*, patrimonio di uno o di pochi individui che le tramandano ad altri attraverso scuole, laboratori, dove si impara per imitazione.

Possiamo derivare una *congettura*: i *processi economici trasformano* quantità di *sacrificio* (lavoro e altri fattori) in quantità di *beneficio* (soddisfazione di bisogni e appagamento di aspirazioni); essi, pertanto, si sviluppano solo se gli *output* sono percepiti più vantaggiosi degli *input*; cioè se la trasformazione ottiene un vantaggio, un risultato positivo, da definirsi.

LA SPECIALIZZAZIONE PRODUTTIVA E LO SCAMBIO. Poiché la produzione richiede lavoro, ed il lavoro è, per definizione, "penoso", l'uomo tende a ridurre solamente i beni dei quali sente il bisogno e nella quantità e qualità appena necessaria per il consumo. Inizia ben presto, però, la ricerca di mezzi ed innovazioni per aumentare la produttività, cioè l'efficienza del lavoro, espressa dal rapporto tra volumi e qualità di beni ottenuti o consumati e fatica per ottenerli o consumarli.

Nasce la *specializzazione produttiva*, un processo universale ed inarrestabile, per cui ciascuno presta il proprio lavoro in processi per ottenere un solo bene, o un componente di un bene o, ancora, un componente di un componente. Oggi chi produce automobili non produce treni di gomme e viceversa; chi produce gomme non produce il filo d'acciaio che protegge dalla foratura; la pizzeria non produce birre e il ristorante non produce vino; anche mia madre è specializzata in risotti, mentre mia sorella eccelle nei dolci.

La *specializzazione produttiva spinta* diventa la forma normale di produzione: potendo ottenere altri beni tramite lo scambio, l'uomo limita la produzione ad uno od a pochi beni, spesso componenti di altri, allo scopo di sfruttare appieno abilità ed apprendimento. La *specializzazione produttiva* rende, però, inevitabile lo "scambio" come *operazione necessaria* affinché il produttore specializzato possa ottenere i beni da consumare, o per produrre, cedendo i beni prodotti, secondo dati rapporti denominati rapporti (o ragioni) di scambio. Nasce l'attività vitale di distribuzione dei beni, senza la quale i beni prodotti non potrebbero pervenire al consumo.

Lo *scambio* – con la *distribuzione* – diviene, così, al pari di consumo e produzione, un'attività economica fondamentale, necessaria per lo svolgimento efficiente delle altre; *grazie allo scambio, nelle economie con specializzazione produttiva, nessuno consuma ciò che produce e nessuno produce ciò che consuma.*

Nelle organizzazioni produttive anche il lavoro diventa *bene di scambio* contro una *retribuzione*. Quando la produzione si sviluppa in forma organizzata, i processi produttivi diventano di dimensioni sempre più ampie. Non si producono 20 polli al mese per il fabbisogno della famiglia, quando ci sono produttori specializzati che producono 100.000 polli al giorno. Nessuno è in grado di fabbricarsi un'automobile, ma vi sono case automobilistiche che producono 5.000 vetture al giorno. L'aumento della dimensione (scala) dei processi produttivi è un processo che tutti possiamo osservare.

È semplice, pertanto, intuire come il lavoratore, pur producendo dati beni, di norma non ottiene i beni prodotti in cambio del suo lavoro ma ottiene una *remunerazione monetaria* con la quale può effettuare gli acquisti dei beni necessari.

È immediato derivare, dalle precedenti considerazioni, che la specializzazione produttiva porta l'uomo, di volta in volta, ad assumere il ruolo di lavoratore, di produttore e di consumatore.

L'UTILITÀ ED IL VALORE. Ai *beni* si possono associare due *indicatori* di preferenza: l'*utilità* ed il *valore*.

Si può definire *utilità* l'attitudine dei *beni* a soddisfare i *bisogni* o a permettere il conseguimento delle *aspirazioni* di un dato soggetto. È una dimensione *qualitativa* di natura *tecnica* che fa riferimento al rapporto tra il bene ed i bisogni e le aspirazioni cui è destinabile, o destinato, da parte di un dato soggetto. Un paio di occhiali da vista è poco utile, se non corregge adeguatamente il difetto visivo, come del tutto inutile appare un'automobile, se non possiamo rifornirla di carburante. Il carburante, d'altra parte, è utile, se abbiamo l'automobile e dobbiamo viaggiare, altrimenti per noi ha un'utilità veramente limitata.

Spesso accade che lo stesso bene soddisfi contemporaneamente più bisogni e/o aspirazioni;

il *mix* dei bisogni e delle aspirazioni che esso può soddisfare si definisce *funzione d'uso* di un bene. L'utilità dipende pertanto dalla *funzione d'uso* del bene per un dato soggetto.

L'attitudine dei *beni* ad essere "desiderati" da qualche soggetto si definisce *valore*. Mentre l'utilità esprime il rapporto bene/bisogno, il valore esprime la *relazione* bene/soggetto.

Il valore è sempre soggettivo ma vi è un test sicuro per riconoscere se un bene B ha valore per un dato soggetto S.

B ha valore per S – che non lo possiede ma lo desidera – se, e nella misura in cui, S sia disposto a cedere un altro bene X per ottenere B.

B ha un valore per T – che lo possiede ma non lo desidera più – se e nella misura in cui sia disposto a ricevere un altro bene Y per cedere B.

Il valore viene attribuito ad un bene da parte di un soggetto mediante l'*apprezzamento*, l'operazione mentale che associa al bene un *indicatore* che esprime il *sacrificio* sopportabile dal soggetto per *ottenere* o per *privarsi* del bene. L'*indicatore di apprezzamento* più semplice è la *ragione di scambio* (quantità di beni in cambio di un'unità del bene desiderato o non più desiderato); nello scambio monetario, l'indice di apprezzamento è costituito dal *prezzo*.

Il valore, pertanto, pur essendo soggettivo, si presenta come una dimensione quantitativa; è sempre possibile confrontare valori di beni differenti, purché siano espressi, direttamente od indirettamente, tramite misure monetarie (la sua Ferrari vale come due appartamenti; il Renoir di mio zio vale come il Picasso di mio suocero). La moneta non ha solo la funzione di *intermediario* negli scambi ma ha anche l'importante funzione di unità di *espressione dei valori* e, in quanto tale, di strumento per il *confronto dei valori* dei beni (ovviamente, la moneta non attribuisce il valore ai beni e nemmeno lo misura; semplicemente lo esprime come unità di misura).

Considerando il *valore come espressione quantitativa della desiderabilità di un bene* da parte di un soggetto, tre sono le forme di valore più importanti, sulle quali si fonda l'intero comportamento economico dell'uomo:

a) *valore di acquisizione*: è il valore di un bene per un soggetto che non lo possiede ma lo vuole *acquisire*; indica il *massimo prezzo*, p_A , che il soggetto è disposto a corrispondere per *acquisire* il bene; tale prezzo si denomina *prezzo di acquisizione*; il valore di acquisizione si denomina anche *costo di acquisizione* (*costo di acquisto*, come caso particolare, nella compravendita);

b) *valore di cessione*: è attribuito ad un bene da un soggetto che lo possiede ma desidera *cederlo*; indica il *minimo prezzo*, p_C , al quale il soggetto è disposto a *cedere* il bene; il valore di cessione si denomina anche *ricavo di cessione* (*ricavo di vendita* come caso particolare nella compravendita);

c) *valore d'uso*: è attribuito da un soggetto che possiede un bene e vuole continuare ad utilizzarlo per soddisfare le proprie necessità. Indica il *massimo prezzo*, p_U , che il soggetto sarebbe disposto a *pagare per disporre del bene*, se ne venisse privato, o il *prezzo minimo da ricevere per privarsi del bene*.

I valori di *acquisizione*, di *cessione* e *d'uso* sono valori "potenziali". Di fatto, gli acquisti e le vendite avvengono a prezzi effettivi denominati *prezzi fatti*, p_F . Il prezzo fatto è unico; per il venditore viene anche denominato *prezzo-ricavo*; per il compratore, *prezzo-costo*.

LA RICCHEZZA. Attuata la distinzione tra *utilità* e *valore*, definiamo *ricchezza*, o *patrimonio*, uno stock di beni – quantitativamente e qualitativamente caratterizzati – dotati di *valore* in un certo istante o periodo, riferiti a un soggetto (mio cugino è più ricco di me), o a una collettività (alcuni popoli sono mediamente più ricchi di altri). La ricchezza dipende dai criteri impiegati per l'apprezzamento dei beni.

Con l'aumentare della *ricchezza* disponibile aumenta anche il *benessere*, individuale e collettivo, perché si incrementano il numero e la varietà (la quantità e la qualità) dei bisogni e delle aspirazioni che possono essere soddisfatti con i beni dotati di valore.

Nelle moderne economie, possiamo interpretare la *produzione* come il processo volto ad

ottenere beni dotati non solo di *utilità* ma anche di *valore*; la produzione è, perciò, il processo fondamentale con il quale l'uomo ottiene la ricchezza ed acquisisce il benessere. Il consumo non è solo l'impiego di beni dotati di *utilità* ma è applicazione di beni dotati di *valore*; il consumo è l'attività economica tramite la quale l'uomo impiega la ricchezza per soddisfare i bisogni e per conseguire le aspirazioni.

Produzione e consumo sono processi di trasformazione di ricchezza tramite il lavoro. Lo scambio consente di distribuire la ricchezza tra produttori e consumatori, tramite il lavoro.

RISPARMIO E INVESTIMENTO. *Produzione, consumo e distribuzione (scambio) sono le attività economiche primarie ma non sono le sole attività economiche dell'uomo.*

Fondamentale appare il *risparmio*, inteso come astensione dal consumo attuale della ricchezza per la sua accumulazione, sia ai fini del consumo futuro sia per formare un patrimonio.

L'uomo tende al *massimo benessere* e produce e *risparmia* ricchezza per soddisfare i bisogni futuri; poiché è ambizioso, sente l'aspirazione di produrre e di *risparmiare* sempre maggiore ricchezza per soddisfare una gamma sempre più ampia di bisogni e per cercare di appagare le aspirazioni.

Accanto a quella di *intermediaria* degli scambi o strumento di *confronto* di valori, la moneta acquista una *terza funzione*: tramite il sistema dei prezzi, rende possibile *detenere* capacità d'acquisto e *trasferirla* nel tempo ("non spendere tutto, perché dobbiamo 'mettere-da-parte' i soldi per cambiare l'auto").

Con l'uso generalizzato della moneta – in forma spesso digitale (sul mio conto corrente dispongo di 20 euro) – si può *accumulare ricchezza monetaria*; con il risparmio, si formano *patrimoni* sempre più grandi che costituiscono un fondamentale incentivo per ulteriore accumulazione. L'*ottenimento* e l'*incremento* della ricchezza posseduta diventano un altro fondamentale "movente" dell'agire economico dell'uomo: l'*aspirazione alla ricchezza*.

Motivato dall'*aspirazione alla ricchezza*, l'uomo accetta di *mettere in rischio* parte della sua ricchezza, con la *speranza* di incrementarla. Nasce l'ultima fondamentale attività economica: l'*investimento*.

Possiamo formalmente definire *investimento* ogni attività con la quale un soggetto *investitore* pone in *rischio* una quantità di ricchezza – che viene denominata *capitale* –, per un dato periodo, con la *speranza* di avere un beneficio futuro – un risultato dall'investimento – in termini di maggiore ricchezza.

In generale, accettare un *rischio* significa tenere un comportamento che può provocare un *danno* ma che, se il danno non si verifica, consente di ottenere un *beneficio*.

Tutti noi accettiamo il rischio di cogliere le ciliegie dai rami più alti; potremmo cadere ma, se stiamo attenti, possiamo mangiare le ciliegie più dolci. Molti accettano il rischio di un incidente correndo in autostrada, pur di arrivare in tempo ad un appuntamento. Gli studenti corrono spesso il rischio di copiare agli esami, pur di superare le prove.

Nell'investimento, il rischio è rappresentato da qualche evento che può far perdere il capitale; se l'evento non si verifica, però, si ottiene un risultato in termini di maggior capitale e il capitale posto in rischio viene aumentato.

IL CICLO DELLE ATTIVITÀ ECONOMICHE. La Figura 2 mette in relazione tutte le attività economiche componendo un sistema facilmente comprensibile. L'*investimento* presuppone, da un lato, l'*accumulazione del capitale* – tramite il *risparmio* – e, dall'altro, l'accettazione di un *rischio* collegato ad una *speranza* di incremento (di guadagno). Ci saranno sempre individui che osano rischiare in qualche investimento? (per approfondire: Mella, 1992; Cap. 4; 2008, p. 45).

L'esigenza di osservare le *organizzazioni permanenti* che sviluppano attività economica è sempre stata presente negli studi di contabilità e di ragioneria; in particolare, la definizione di azienda quale designazione delle organizzazioni permanenti non si discosta dalla tradizione degli studi di Economia Aziendale; semplicemente vuole evidenziare la possibilità, e l'utilità, di attribuire all'azienda un significato osservativo e non uno meramente designativo. Nei

paragrafi seguenti presenterò, in forma sintetica il pensiero di alcuni dei Maestri dell'Economia aziendale, cercando di sottolineare l'evoluzione della nozione di Azienda verso la visione organizzativa. Ove possibile, per limitare la mia interpretazione, con brevi citazioni riporterò direttamente quanto hanno scritto gli Autori considerati, pur nella consapevolezza che sono estratte da un contesto più ampio.

Avverto il lettore che scelta degli Autori deriva da una valutazione didattica e che la suddivisione in paragrafi è puramente indicativa.

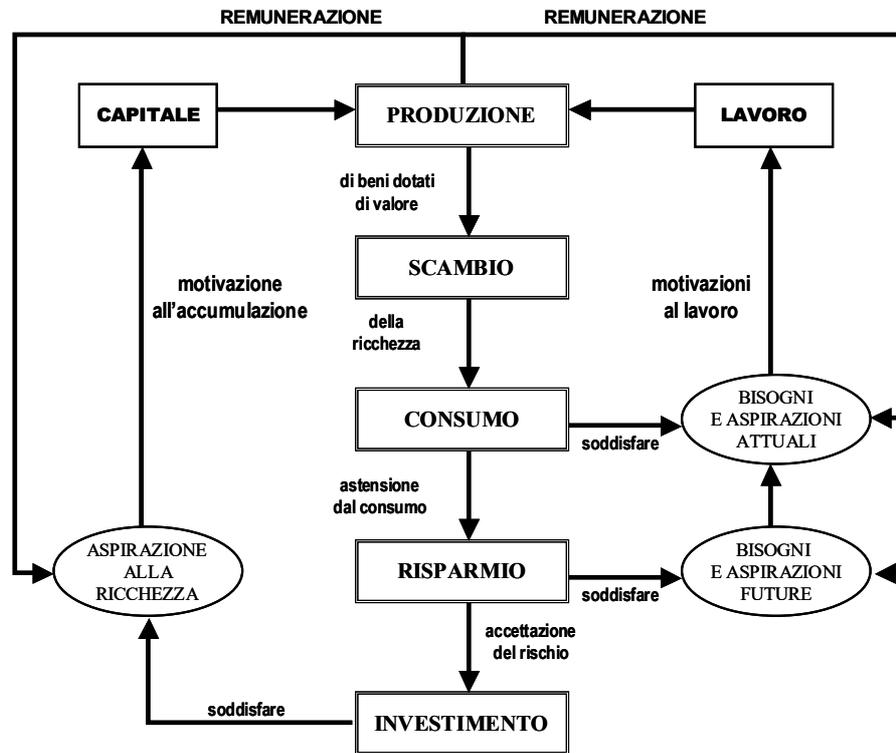


Fig. 2 – Il ciclo delle attività economiche (fonte: Mella, 2008)

6 – L'Azienda nel pensiero dei Maestri dell'Economia Aziendale

6.1 – I Precursori: l'azienda e la teoria degli Enti economico amministrativi

Tra i Precursori dell'Economia Aziendale – i cui studi erano prevalentemente rivolti alla rilevazione e alla contabilità dei fatti aziendali – ritengo opportuno iniziare dal pensiero di Giovanni Rossi (, Cilloni, 2002; Doni, 2007) – discepolo di Giuseppe Cerboni, l'ideatore della Logismografia (Cerboni, 1878) – il quale, accogliendo una "visione organicistica della società", era arrivato a formulare una "teoria degli Enti sociali", considerando le aziende come organizzazioni incorporate in "Enti" economico amministrativi. Citando Egidio Giannessi (1980):

Il Rossi sviluppa la teoria "organica" sugli "Enti" partendo dal concetto di società. Questa, considerata nella sua suprema astrazione, viene fondata sull'ordinamento degli individui, appartenenti ad un dato popolo, in "classi" derivate dall'esistenza di interessi economici, fisici e intellettuali; considerata nella sua organizzazione a Stato, viene riferita all'ordinamento degli stessi individui - sotto l'aspetto costituzionale, politico-civile e religioso - fondato sulle leggi emanate dal potere operante. Il Rossi crede di poter individuare nell'organismo complesso della società sei organismi minori (fisico, economico, intellettuale, costituzionale, politico-civile e religioso), derivando le condizioni di esistenza di questi dai

bisogni degli uomini, o degli enti che quelli concorrono a costituire in seno alla società organizzata a Stato. Il Rossi studia le cause del processo formativo ed evolutivo degli "Enti" e ritiene di poterle individuare nella tendenza degli individui a uscire dal primitivo isolamento e a costituirsi, per conseguire nel modo migliore la soddisfazione dei bisogni, in forme associative sempre più complesse. Questa tendenza avrebbe originato le prime aggregazioni naturali domestiche e, successivamente, la tribù, il Comune e le altre associazioni attinenti alla produzione" (Giannessi, 1980, p. 63).

L'originalità della teoria degli "Enti" economico amministrativi di Giovanni Rossi viene spiegata affermando che lo studio, pur prendendo le mosse dal principio carboniano secondo il quale l'amministrazione economica deriva esclusivamente da un sistema determinato di funzioni, segue, nello svolgimento delle stesse, un ordine differente. Infatti, come nota Egidio Giannessi, Giovanni Rossi ha rilevato che le teorie carboniane – spostando il campo di osservazione dalla funzione all'organo che la esegue – avrebbero potuto permettere lo svolgimento di una dottrina più vasta degli "organismi" a sfondo economico-sociale e biologico, nella quale comprendere la teoria delle aziende a cui si era fino allora attenuta la dottrina" (Giannessi, 1980, pp. 61 e ss.).

La nozione di Ente appariva, ed appare ancor oggi, radicata nella terminologia delle pubbliche amministrazioni, ove si distingue tra Ente pubblico ed Azienda pubblica, come strumento dell'Ente pubblico; e tale distinzione è in linea con le originali concezioni di ente e di azienda, secondo le quali "Ente è la persona fisica o giuridica che promuove la formazione dell'azienda o che comunque la conduce come strumento atto a realizzare i suoi fini", come si legge in Domenico Amodeo (1964, p. 16). Domenico Amodeo afferma, altresì, che l'istituto si osserva, appunto,

come risultato di una permanente solidarietà: non massa dissociata né semplice accolta, né ancora accostamento di fattori e di fenomeni disgiunti, ma piuttosto realtà operante dal continuo divenire, che muta incessantemente degli elementi suoi senza per questo venir meno; sempre diversa negli aspetti e nelle strutture, ma sempre unica nell'unità sua (ivi, p. 9).

Per Angelo Chianale,

L'azienda non può essere fine a se stessa; è l'ente che, avendo dei fini da raggiungere si serve dell'azienda quale organizzazione necessaria per potersi procacciare quelle ricchezze economiche atte a conseguire i suoi fini diretti (Chianale, 1962, p. 2).

Tra tutti gli Autori che si basano su una teoria organicistica, è stato Vincenzo Vianello a utilizzare il termine "organizzazione" nel testo *Istituzioni di Ragioneria generale*.

Nè può essere diversamente quando si pensi che l'azienda non è che «l'organizzazione» necessaria su cui si attua l'amministrazione economica; amministrazione economica — ricordiamolo — che è una parte soltanto dell'intera amministrazione di questi enti. ... L'amministrazione economica presuppone un'organizzazione atta a riceverla; organizzazione che non può risultare che dagli stessi elementi che costituiscono l'amministrazione, e cioè da persone e da beni economici (Vianello, 1928, p. 5).

Fabio Besta (più che precursore può essere considerato uno dei "fondatori" dell'Economia Aziendale moderna) incentrava le sue indagini sulla nozione di organizzazione e sui processi di "governo" che si traducevano in processi che generavano flussi atti a modificare lo stock di ricchezza (fondo di ricchezza o patrimonio) che le organizzazioni dovevano produrre, accrescere e destinare. Dopo avere affermato che, in generale, l'amministrazione è l'attività di regolazione, coordinazione e governo che tramite studi, sforzi e cure consente all'uomo di dominare le relazioni tra uomini e cose, allo scopo di raggiungere i propri fini, definiva l'azienda come ":

la somma dei fenomeni, o negozi o rapporti da amministrare relativi ad un cumulo di capitali che formi un tutto a sé, o a una persona singola, o a una famiglia o una unione qualsivoglia o anche soltanto una classe distinta di quei fenomeni, negozi o rapporti" (Besta, 1909, p. 3).

L'amministrazione economica, in particolare, era "il governo dei fenomeni, dei negozi e dei rapporti che hanno attinenza con la vita della ricchezza delle aziende" (*ivi*, p. 5).

Le aziende designano allora i fenomeni che sono prodotti da organizzazioni economiche ma:

Le aziende non formano di per sé veri e propri enti od organismi sociali. (*ivi*, p. 8).

Più tardi, Giovanni Ferrero, uno dei Maestri dell'Economia Aziendale moderna, riprendendo i concetti dei precursori affermava:

L'azienda costituisce rispetto all'ente cui pertiene, il "mezzo" potenzialmente atto a perseguire, non già i "superiori fini" dell'ente medesimo, bensì i "fini materiali" connessi al soddisfacimento dei bisogni umani, privati o pubblici il cui appagamento richieda consumo e perciò produzione di beni economici (Ferrero, 1968, p. 47).

Fabio Besta considerava i processi operativi e cognitivi svolti nelle organizzazioni, ed atti a produrre i fenomeni di azienda, in termini di

1. *gestione*: "lavoro economico" immediatamente rivolto al fine dell'amministrazione, si sostanzia nelle funzioni economiche dell'acquisto (o accumulazione), trasmissione e dispendio (o impiego) di ricchezza;

2. *direzione*: tende a informare e a disciplinare il lavoro economico, contribuendo indirettamente al raggiungimento dei fini;

3. *controllo*: rileva e studia nelle sue cause e nei suoi effetti il lavoro economico "al fine di poterlo con fondata conoscenza dirigere",

e riteneva possibile

... ridurre a unità di metodo i procedimenti razionali nei quali dovrebbe esplicarsi il controllo economico e a unità scientifica la serie di principi a cui quei procedimenti devono informarsi (Besta, 1909, p. 31).

6.2 – *I Classici. L'Azienda quale unità economica di base*

La nozione di Azienda appare un superamento del concetto di Ente, in quanto fa riferimento a tutte le *organizzazioni*, anche non pubbliche, che sviluppino attività economica. Fondamentale è il pensiero innovativo di Gino Zappa che in *Tendenze Nuove negli studi di Ragioneria* (1927), dopo aver affermato che:

Il momento logico generatore della nostra scienza si ritrova nell'idea di un'attività economico-aziendale, l'amministrazione economica, volta al raggiungimento dei fini, per i quali necessariamente ogni azienda è istituita e retta (Zappa, 1927, p. 27)

arriva a definire la "nuova scienza", cioè l'Economia Aziendale:

La scienza che studia le condizioni di esistenza e le manifestazioni di vita delle aziende, la scienza ossia dell'amministrazione economica delle aziende, insomma l'economia aziendale è la nostra scienza (*ivi*, p. 30)

definendo, altresì, l'Azienda, in termini designativi, quale

coordinazione economica in atto, che è istituita e retta per il soddisfacimento dei bisogni umani (*ivi*, p. 30).

e, successivamente, arricchendo la definizione:

un istituto economico atto a perdurare che, per il soddisfacimento dei bisogni umani, ordina e svolge in continua coordinazione la produzione, o il procacciamento e il consumo della ricchezza. (Zappa, 1956, p. 37).

L'Economia Aziendale è definita come "scienza" anche da Aldo Amaduzzi propone li seguenti, più specifiche, definizioni:

L'economia d'azienda è scienza che studia l'amministrazione d'azienda nel suo complesso. [...] La dottrina che sovrintende alla conoscenza dell'unitaria amministrazione dell'azienda è l'economia aziendale, od economia dell'azienda, od economia d'azienda. Come dottrina unitaria, essa investe l'intera materia dell'amministrazione (Aldo Amaduzzi, 1967, p. 36).

[L'economia d'azienda è] la scienza che ricerca le leggi delle condizioni di equilibrio dell'azienda, condizioni intese come espressione preventive di un andamento variabile, e che ricerca altresì le leggi secondo le quali, nella variabilità dell'andamento, vengono mantenute, migliorate, perdute, ripristinate tali condizioni di equilibrio (Aldo Amaduzzi, 1967, p. 37).

Ne *Le produzioni nell'economia delle imprese* (1956), Gino Zappa, da un lato, ribadisce che la nozione di azienda è in notevole parte costruita per definire l'ambito di un'ampia classe di fenomeni economici e che:

Ogni fenomeno d'azienda si comprende solo in riferimento al tutto sistematico che lo esprime e gli attribuisce valido significato. (Zappa, 1956, p. 4).

dall'altro lato, osserva che, per dare un senso a quegli accadimenti, è necessario considerare i "sistemi di condizioni" nel cui ambito gli accadimenti aziendali sono prodotti; ne *Il Reddito d'impresa* (1937) Gino Zappa aveva chiaramente specificato che:

I fatti non hanno generazione spontanea. Nel tempo risalgono, nel tempo si protendono, sorretti e sospinti da una folla di relazioni con altri fatti. L'accadere presuppone in ogni suo momento il compiuto sistema delle condizioni in cui si manifesta (Zappa, 1937).

In questo senso Gino Zappa sembrava riconoscere che l'Economia Aziendale dovesse occuparsi dei processi dell'organizzazione, insieme con le finalità, in una tipica visione sistemica: i processi del "*grande sistema aziendale*" devono essere analizzati, scomposti nei loro elementi, per essere poi ricostruiti idealmente, in modo che i risultati coordinati non appaiano come la mera somma delle singole parti ma consentano di pervenire allo studio dei principi e delle leggi che li governano.

In questo ampio modello concettuale rientra tutta la materia relativa:

1. alla gestione delle aziende,
2. alla rilevazione della gestione,
3. all'organismo in virtù del quale le aziende tendono al conseguimento dei loro fini.

Ma ancora più immediato è il riferimento all'organizzazione, quando Zappa considera

- a. la ricchezza (o meglio il patrimonio),
- b. l'uomo (o meglio, l'organismo),

come gli elementi massimi del sistema aziendale, con ciò evidenziando l'importanza, nello studio dell'organizzazione – che *anche se ricondotto all'aspetto psicologico, non può scindersi da quello dell'economia aziendale* – non solo dei *processi operativi* che generano i suoi flussi e dei suoi stock ma anche e soprattutto dei *processi cognitivi*, vale a dire dei processi di gestione (management, ovvero catena pensiero-azione) e di rilevazione (ovvero ottenimento di dati ed ottenimento delle informazioni).

Gino Zappa, tuttavia, osserva le organizzazioni attraverso un sistema di variabili, tramite i valori che esse assumono per ricercare le uniformità nei processi cognitivi ed operativi che quei

valori producono, nel tipico percorso scientifico deduttivo-induttivo che caratterizza le altre scienze.

Per mezzo di teorie si perviene alla costruzione di concetti isolati o collegati a sistema. I concetti sono fondati sull'osservazione di fenomeni concreti, astratti necessariamente dal diverso e mobile complesso di fatti dai quali risulta la realtà. (Zappa, 1937, p. 17).

Zappa sembrava non essere convinto della possibilità di formulare modelli formali in grado di spiegare o di simulare il comportamento economico delle organizzazioni, in quanto riteneva che:

Le complesse e mutevoli strutture organiche e patrimoniali d'azienda [...] impediscono di tradurre in assiomi le proposizioni teoretiche della nostra scienza" (*ivi*, p. 25).

e che

Le più salde dottrine sono fatte non tanto per "spiegare" o per informare, quanto per insegnare a percepire, a riflettere, a interpretare direttamente e anche a svolgere una nuova attività indagatrice (*ivi*, p. 31).

Anche per Aldo Amaduzzi l'azienda può essere definita solo se osservata nella dinamica delle sue variabili (unità) e nelle sue finalità (strumentalità):

L'azienda appare nella nostra mente come un insieme coordinato, direi quasi come un sistema di forze economiche, operanti in continuo adattamento all'ambiente – di cui è parte complementare – e avente per fine lo svolgimento di un processo di produzione, o di consumo, o di produzione e di consumo insieme, a favore di un determinato soggetto economico. E giacché la produzione non è che un mezzo del consumo, si può dire che il fine ultimo dell'azienda sia quello della soddisfazione dei bisogni umani (Amaduzzi, 1937, p. 8).

L'azienda è un sistema di forze economiche che sviluppa, nell'ambiente di cui è parte complementare, un processo di produzione, o di consumo, o di produzione e di consumo insieme, a favore del soggetto economico, ed altresì degli individui che vi cooperano (Aldo Amaduzzi, 1967, p. 20).

L'interpretazione delle aziende quali *organizzazioni permanenti*, tramite le quali l'uomo attua il proprio comportamento economico, è chiara in Pietro Onida, allievo illustre di Gino Zappa, il quale evidenzia chiaramente la strumentalità delle aziende per l'attuazione dell'attività economica, quando scrive:

Le aziende sono ordinate a fini concernenti la soddisfazione di bisogni umani in quanto questa soddisfazione esiga consumo di beni economici e quindi anche produzione o acquisizione degli stessi (Onida, 1960, p. 3).

Per questo,

Le aziende si presentano come corpi intermedi fra gli individui e lo stato; servono all'individuo e alla collettività [...] e sono ordinate a fini concernenti la soddisfazione di bisogni umani in quanto questa soddisfazione esiga consumo di beni economici e quindi anche produzione o acquisizione degli stessi [...] durevole e coordinata attività (*ibidem*).

L'azienda si presenta come "mobile complesso o come sistema dinamico nel quale si realizzano in sintesi vitale l'unità nella molteplicità, la permanenza nella mutabilità" (*ibidem*).

Pur senza esplicitarlo, viene introdotto il concetto che le aziende siano organizzazioni "autopoietiche" e "teleonomiche" che presentano i caratteri:

– *dell'unità nella molteplicità*, in quanto ogni azienda costituisce o tende a costituire un complesso esteso nello spazio e nel tempo e nel quale elementi molteplici operano, avvinti da relazioni di complementarità, di connessione, di interdipendenza;

– della permanenza nella mutabilità, in quanto nell'azienda tutto si rinnova o può rinnovarsi (persone e cose), ma la vita di relazione fra gli elementi del complesso e fra il complesso e il mondo esterno continua finché l'azienda non si liquida e il complesso non si dissolve.

I processi cognitivi fondamentali sono rappresentati dall'*amministrazione*:

L'amministrazione aziendale è l'attività pratica rivolta a fini umani in quanto questi fini siano raggiungibili mediante la produzione o l'uso di beni economici. Essa si risolve essenzialmente in scelte economiche" (Onida, 1960, p. VII).

L'importanza della concezione rivelata dall'affermazione che la condotta delle aziende è fondamentalmente subordinata a fini umani e sociali (elevare il benessere, favorire lo sviluppo della sua personalità) e pertanto all'etica (finalità esterne sociali). Non bisogna comunque confondere i fini dell'azienda con l'oggetto di questa, in quanto attiene alla produzione o acquisizione, alla produzione o al consumo di beni economici. In particolare, Pietro Onida (1960) riconosce che la base delle *organizzazioni produttive* è rappresentata dall'investimento produttivo, in quanto le imprese rappresentano:

[...] rispetto al soggetto giuridico e a quello economico: una forma di impiego di capitali ed eventualmente di lavoro [...] (*ibidem*)

e, nella misura in cui soddisfano le finalità istituzionali, diventano organizzazioni permanenti che, per un osservatore esterno si presentano come

[...] unità nel mondo economico ... uno strumento di produzione, un istituto economico la cui vita supera o può superare quella delle particolari persone che nell'azienda operano o comunque ad essa partecipano nei successivi momenti del tempo (*ibidem*).

Giovanni Ferrero, premesso che:

L'azienda costituisce rispetto all'ente cui pertiene, il "mezzo" potenzialmente atto a perseguire, non già i "superiori fini" dell'ente medesimo, bensì i "fini materiali" connessi al soddisfacimento dei bisogni umani, privati o pubblici il cui appagamento richieda consumo e perciò produzione di beni economici (Ferrero, 1968, p. 47).

afferma che la funzione strumentale dell'azienda con la celebre definizione:

l'azienda è lo strumento dell'umano operare in campo economico, in cui persone e mezzi si compongono in un coordinato e dinamico insieme che rende complementare la loro destinazione come elementi costitutivi dell'azienda medesima, tanto da ritenerla una mobile unità economica: unità che sussiste malgrado la pluralità e la variabilità dei componenti elementari aziendali e la mobilità del loro costituirsi in complesso. (Ferrero, 1968, p. 4).

Anche per Alberto Ceccherelli. l'azienda viene considerata come "*organismo economico assimilabile nel funzionamento e nei suoi organi ad un organismo fisico*" (Ceccherelli, 1964, p. 29) e analizzata nella sua struttura organica e nei fenomeni dinamici che spiegano e condizionano i suoi scopi. Già nel lavoro *Economia aziendale ed amministrazione delle imprese* (1948), Alberto Ceccherelli proponeva di osservare l'azienda nella sua dinamica evolutiva secondo il paradigma della teoria organicistica, ritenuto efficace per il duplice motivo di:

- a) consentire analogie col modello della selezione naturale (ad esempio, adattabilità, imitazione, prove ed errori) poiché il comportamento dell'azienda si può considerare assimilabile, seppure astrattamente, a quello dell'essere umano, che, in applicazione dell'intelligenza e della capacità critica che lo caratterizzano, svolge azioni animate da capacità intuitiva, ideativa e progettuale, sempre congiunta al controllo; in questo senso, anticipava la teoria delle learning organizations (Mella, 2012);
- b) osservare come le "parti dell'azienda" crescano e si sviluppino in maniera equilibrata o, comunque, coordinata, rispetto all'*organismo complessivo*, mantenendone l'unità di scopo

e incrementando l'efficienza nel perseguire i propri fini; in questo senso anticipava la teoria dell'azienda come sistema autopoietico e omeostatico (Mella, 2021, Cap. 9).

Alberto Ceccherelli, infine, affermava che l'azienda nasce per motivazioni economiche e sociali in quanto l'esplicazione della personalità umana, nella sua evoluzione, si manifesta nei due aspetti: economico e sociale e, ad essi, corrisponde una duplice forma di organizzazione: economica e sociale che,

... per quanto distinte dalla diversità dell'oggetto a cui sono rivolte, la prima all'utilizzazione dei beni come materia, la seconda alla utilizzazione delle persone come organi, costituiscono nondimeno un'unità di scopo [...] (Ceccherelli, 1954, pp. 13 e 14).

Napoleone Rossi, un illustre allievo di Gino Zappa, presenta una posizione differente; dopo avere osservato che:

...l'azienda si presenta alla nostra attenzione di studiosi come una unità, più o meno complessa, di produzione o di consumo, in seno alla quale gli operatori attuano le varie e mutevoli combinazioni dei fattori della produzione o del consumo per il raggiungimento delle finalità, non sempre d'ordine prettamente economico, prefissate dal suo soggetto (Rossi, N., 1964, p. 24),

rileva la difficoltà di assimilare il comportamento dell'azienda a quello di un organismo biologico che reagisca automaticamente alle perturbazioni ambientali ma, anticipatamente rispetto ai suoi tempi, sembra evidenziare che l'azienda, o meglio la sua organizzazione, si possa interpretare come un sistema di controllo delle condizioni vitali (Mella, 2021)

Non così reagisce l'organismo aziendale, il quale, di per sé, è insensibile al mutare delle condizioni di ambiente fino al momento in cui il soggetto che lo governa non le abbia egli stesso percepite: dopo di che la reazione è in stretto rapporto con la misura dell'intensità della percezione e con l'attitudine del soggetto ed approntare strumenti e mezzi ad opera dei quali la reazione di adattamento possa estrinsecarsi." (ivi, p. 26).

6.3 – La visione "istituzionalista". L'Azienda quale ordine economico degli istituti

Si può definire "visione istituzionalistica" l'approccio derivato da Carlo Masini (Lavoro e risparmio, 1970), in quanto orientato a considerare, quale oggetto di osservazione dell'Economia Aziendale, le organizzazioni sociotecniche durevoli, che definisce "istituti", cioè le organizzazioni che si sono "istituzionalizzate" per il perseguimento del bene comune (finalità dell'organizzazione):

Ogni società persegue il "bene comune" dei suoi membri" (Masini, 1970, p.8).

La definizione di azienda come istituto era stata espressa fin dal 1949 da Gino Zappa, ed è stata ripresa e completata da Carlo Masini nel 1970 (oltre in opere precedenti):

L'azienda è un istituto economico atto a perdurare, che, per il soddisfacimento dei bisogni umani, compone e svolge in continua coordinazione la produzione, o l'acquisizione ed il consumo della ricchezza» (Zappa, Azzini & Cudini, 1949, p. 1)

[L'azienda è un] istituto economico, destinato a durare nel tempo che, per l'appagamento dei bisogni umani, ordina e svolge in continua unità la produzione, o il procacciamento dei redditi, i risparmi, gli investimenti e i consumi (Masini, 1970, p.8).

L'istituto è chiaramente interpretabile come un sistema sociotecnico durevole – od organizzazione permanente – in quanto *complesso di elementi e di fattori, di energie e di risorse personali e materiali* così caratterizzato:

- ha esistenza duratura,

- il suo permanere è dinamico,
- è ordinato secondo proprie leggi,
- è un'unità per i rapporti che lo costituiscono,
- persegue il bene comune,
- ha la proprietà di essere sociale,
- è autonomo da altre componenti della società umana.

Prototipi di istituti, secondo l'Autore, sono le famiglie, le imprese e gli istituti territoriali (comune, provincia, stato).

Del resto, anche Domenico Amodeo (*Ragioneria*) afferma che l'istituto si osserva, appunto,

come risultato di una permanente solidarietà: non massa dissociata né semplice accolta, né ancora accostamento di fattori e di fenomeni disgiunti, ma piuttosto realtà operante dal continuo divenire, che muta incessantemente degli elementi suoi senza per questo venir meno; sempre diversa negli aspetti e nelle strutture, ma sempre unica nell'unità sua (Amodeo, 1964, p. 9).

Carlo Masini sembra propendere per la *genesì spontanea* delle organizzazioni di un certo tipo, che poi si ripetono nel tempo e nello spazio, formando gli *istituti* delle diverse specie, e sembra far derivare tale genesì dall'esistenza di istituzioni, cioè da

[...] norme e consuetudini morali, politiche, sociali fondate in manifestazioni durature di comportamento dei singoli e dei gruppi (Masini, 1970, p. 10).

Esempi: proprietà, unità familiare, insegnamento pubblico, comunità politico-amministrative.

L'esigenza di studiare in modo scientifico gli *istituti*, in quanto organizzazioni permanenti istituzionalizzate, porta Carlo Masini a ritenere necessario astrarre all'osservazione le sole dinamiche dell'organizzazione che si manifestano quali input, processi ed output aventi rilevanza economica; relativi, cioè, alla prestazione di lavoro e di capitali (il titolo dell'opera di riferimento è, appunto, *Lavoro e risparmio*) per lo svolgimento delle attività di produzione e di consumo. Definisce, pertanto, "azienda",

[...] per astrazione, l'ordine strettamente economico di un istituto (Masini, *ibidem*).

ove per "ordine economico" intende

[...] la disposizione di accadimenti economici ad unità e secondo proprie leggi (Masini, *ibidem*).

Per Carlo Masini, pertanto, il termine "azienda" non *designa* un'entità reale, osservabile, ma un'*astrazione*, una *definizione*, un *concetto per comprendere in modo unitario* i fenomeni economici che si producono negli istituti ad opera dell'amministrazione secondo un ordine deciso dal management.

L'Autore, inoltre, fa riferimento all'*organizzazione* in quanto la struttura essenziale dell'azienda, come concetto di comprensione, è il dato modo di divenire e l'ordine nel quale sono disposte le sue parti che si può osservare distinguendo il soggetto economico quando esiste, l'organismo personale secondo organi e persone, il patrimonio, la combinazione dei suoi processi.

Solo l'istituto appare come un'entità concreta, reale, osservabile, che non esclusivamente persegue finalità tipicamente o prevalentemente economiche, anche se, in generale, negli istituti sia possibile riconoscere un'attività e una dimensione economica, avente rilevanza più o meno diretta per il conseguimento dei fini principali dell'istituto.

Carlo Masini chiaramente identifica le *imprese* quali *organizzazioni permanenti* istituzionalizzate, cioè *istituti*, tramite i quali l'uomo produce ricchezza:

La produzione economica si svolge largamente in istituti economici di produzione: in essi l'azienda in gran parte si palesa in scambi monetari e con relativa autonomia "patrimoniale" e "organica" per cui spesso si attribuisce sia ad essa sia all'istituto la denominazione di "impresa". Il termine impresa nella nostra teoria è invece usato solo col significato di istituto. L'impresa è un istituto economico sociale e in prima approssimazione si dice che produce "redditi e capitali" di norma per la remunerazione di chi "in essa presta lavoro" e di chi "in essa investe a titolo di capitale" (Masini, 1970, p. 5).

Evidenzia poi le seguenti caratteristiche dell'impresa moderna:

1. produzione e negoziazione di beni,
2. combinazione di prestazione di lavoro e di impiego di capitale-risparmio,
3. produzione di tributi diretti e indiretti,
4. rischio connesso ai suoi cambiamenti interni strutturali e alla partecipazione all'ambiente dinamico;

e così esprime le *finalità istituzionali* immediate:

- a) soddisfacimento delle attese economiche e non economiche di chi vi presta lavoro,
- b) soddisfacimento delle attese di chi presta capitale-risparmio,
- c) partecipazione attiva allo sviluppo economico e sociale del Paese.

Le finalità sub a) e sub b) definiscono quelle che vengono denominate *condizioni di teleonomia interna*; le c), quelle di *teleonomia esterna*. In generale, il bene comune dell'impresa è la *produzione di remunerazioni e connesse condizioni per gli interessi istituzionali*.

Anche Lino Azzini, coautore con Gino Zappa, del testo nel quale, per la prima volta, fu presentata la nozione di "istituto", ritenne che quello di "istituto" fosse un concetto prioritario al livello sociale e distinse tra istituti originari (la famiglia, lo Stato) da quelli derivati (tutti gli altri) (Azzini, 1978, pp. 7-12). Un riferimento esplicito all'istituto come *organizzazione permanente* - e all'azienda quale designazione di tali istituti-organizzazioni - è in Edoardo Ardemani il quale, dopo avere attuato una sintesi delle nozioni di istituto e di azienda, *in parallelo* a Carlo Masini, pone la seguente definizione:

Per istituto sociale si intende ogni organizzazione di persone e di mezzi, costituita per il conseguimento di particolari fini, e regolata da norme durature; ne sono esempi lo Stato, la famiglia, l'impresa. La vita di un istituto sociale è costituita da fenomeni della più svariata natura, fra i quali figurano le operazioni economiche compiute dai membri dell'istituto stesso. Quando di un dato istituto sociale vengono studiate solo le operazioni economiche - cioè solo i fenomeni riguardanti la produzione, la distribuzione, lo scambio e il consumo della ricchezza - tale istituto sociale prende il nome di istituto economico o azienda" (Ardemani, 1993, pp. 6 e 7).

Dopo le definizioni di Carlo Masini, il concetto di "istituto" ha assunto un ruolo rilevante negli studi di Economia Aziendale, come chiaramente spiega Elio Borgonovi, illustre allievo di Carlo Masini, evidenziandone i motivi,

Il concetto di istituto, al di là di alcune differenze definitorie che caratterizzano i diversi studiosi della disciplina, è fondamentale nella dottrina economico-aziendale italiana, tedesca e centro-europea, mentre appare assente o assai sfumato e solo di recente introduzione nelle teorie di management di derivazione nordamericana. Esso si qualifica in quanto:

- 1) evoca il fatto che le forme associative della vita delle persone sono condizionate nella loro dinamica da fattori diversi, economici e non economici;
- 2) consente di distinguere le motivazioni prime per le quali nascono determinate tipologie di istituti (motivazioni che possono essere di ordine economico, come per l'impresa moderna, o non economico, come, per la famiglia, per l'ente o istituto pubblico, per l'impresa cosiddetta «senza scopo di lucro») dalle dimensioni rilevanti per il loro funzionamento (ad

esempio quella economica è dimensione rilevante anche in istituti che non hanno motivazioni prime di ordine economico, e viceversa quelle giuridiche, etiche, ecc, sono rilevanti in istituti che hanno motivazioni prime di ordine economico);

3) specifica che le decisioni, anche quelle che applicano il principio della convenienza economica, vengono assunte all'interno di «regole per risolvere le relazioni tra le persone ed i gruppi sociali» che possono essere o codificate (nei sistemi di diritto formale) o consolidate nei comportamenti sociali e quindi uniformemente accettate senza necessità di obblighi giuridici (nei sistemi di diritto non formale e non codificato) (Borgonovi, 2014, p. 4).

6.4 – La visione sistemica (visione operativa).

Nei decenni più recenti, il paradigma sistemico-organizzativo è stato pressoché uniformemente seguito negli studi di Economia Aziendale nei quali la visione sistemica dell'azienda si è venuta delineando in diversi filoni di ricerca. La visione organizzativa, quindi sistemica, dell'azienda appare delineata da Ferdinando Superti Furga nel volume *Proposizioni per una teoria positiva del sistema d'impresa, Teleologia e logica operativa* (1975), ove si legge:

L'azienda [di produzione] è una comunità sociale in cui si conforma un'organizzazione teleologicamente coordinata verso determinati obiettivi: la produzione economica è intesa come remunerazione di capitale, lavoro e variazioni di valore economico del capitale; tale produzione ha valore strumentale per il soddisfacimento delle motivazioni degli individui partecipanti all'intrapresa economica. [...] In questa accezione l'impresa ci appare come "lo strumento dell'umano operare in campo economico". L'attività economica dell'uomo proprio perché può essere intesa come l'agire di più individui che si esplica nel quadro di un'organizzazione non può attuarsi che nei sistemi aziendali, siano questi volti al procacciamento (aziende di produzione) o al consumo (aziende di erogazione) della ricchezza (Superti Furga, 1975, p. 6).

In questo senso si esprime anche Ubaldo De Dominicis:

L'azienda è un organo sociale (ossia un'organizzazione di beni (persone e cose materiali) in cui si svolge una determinata attività umana, in vista di bisogni da soddisfare. Tale organismo è caratterizzato da funzioni: ossia operazioni compiute con l'ausilio di un substrato morfologico rappresentato da un elemento soggettivo (persone) e un elemento oggettivo (beni). L'azienda domestica è l'azienda originaria; tutte le altre sono derivate. Anche la famiglia, comunque, è caratterizzata da un'organizzazione di persone, di cose, di funzioni (De Dominicis, 1968).

Enrico Vigànò, nel saggio *Il concetto generale di azienda* (2000), presenta una definizione di azienda che specifica le caratteristiche che dovrebbero connotare un sistema sociale per essere definito azienda:

[l'azienda è un sistema avente] una esistenza concreta, autonoma e duratura, composta da beni e persone legati da una coordinazione sistemica, aperta all'ambiente. Attua, con componente di rischio, processi economici di acquisizione, combinazione, scambio o erogazione di beni economici accrescendone l'utilità. La gestione, per operazioni e funzioni, si pone finalità varie e mutevoli nel tempo in relativa indipendenza anche dal soggetto economico, specifico e consapevole, che la governa. Tende all'efficienza e all'efficacia. Rispetta regole di condotta nel quadro normativo che ne regola la forma giuridica. (Enrico Vigànò, 2000, p. 674).

Nell'ambito della visione sistemica viene riproposta una definizione di economia aziendale come scienza avente per oggetto lo studio del comportamento delle aziende in quanto sistemi:

L'economia aziendale è la scienza del sistema aziendale, riguardato come sistema aperto ed anche allargato, in quanto interrelato con l'ambiente, cioè lo studio di un sistema considerato

come particolare unità economica che si esplicita allorquando siano noti i criteri adottati dall'osservatore nello studio dell'oggetto, sia sotto l'aspetto statico (l'unità), sia sotto l'aspetto dinamico (le relazioni) Antonio Amaduzzi, 1988, p. 19).

Nel volume *Economia Aziendale* (1992) e, successivamente, nel testo *L'impresa quale sistema di trasformazione efficiente* (CLU, Pavia, 2007), Piero Mella ha proposto un Modello di *Impresa come Sistema di Trasformazione Efficiente* (MISTE), poi rielaborato come *Model of the Organization as Efficient System of Transformation* (MOEST) nel testo *The Magic Ring* (2021, Par. 9.3); secondo questo modello, le "aziende-organizzazioni" devono necessariamente essere in grado di sviluppare cinque tipiche trasformazioni, come evidenziato in Figura 3:

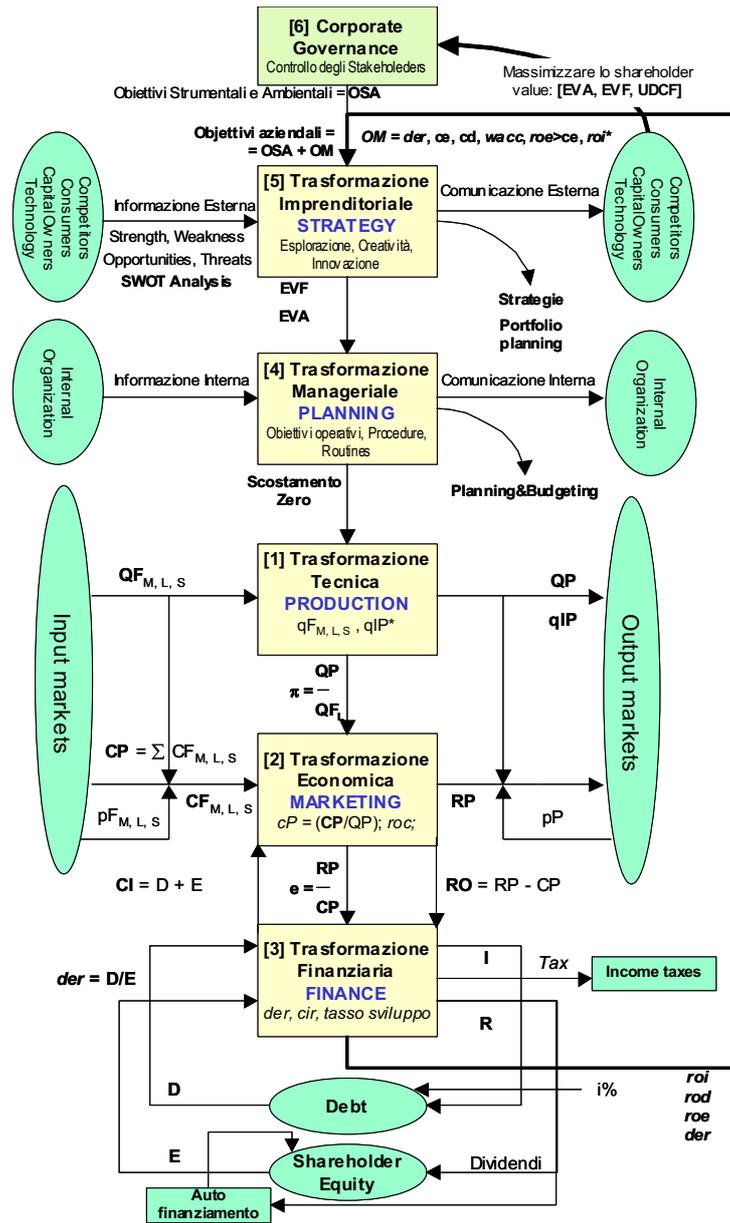


Fig. 3 – MISTE – L' impresa quale sistema di cinque trasformazioni (rielaborazione da Mella, 1992, p. 472 e Mella, 2021, p. 484)

Il MISTE mette in evidenza come le organizzazioni produttive e le imprese, in particolare (il modello è generale e mantiene validità per le organizzazioni-aziende di ogni specie), oltre che sistemi autopoietici e vitali (VSM) (Beer, 1981), debbano essere considerate sotto due altri

aspetti, dei quali ritengo opportuno qualche breve cenno (per approfondimenti, rinvio a Mella, 2021, Cap. 9):

1 – con lo svolgimento delle *trasformazioni tecnico-strumentali* – indicate da [1] a [3] –, esse sono *sistemi strumentali*, cioè le unità fondamentali dell' *umano operare in campo economico*, secondo la nota definizione di Giovanni Ferrero (1968, p. 4), tramite le quali l' uomo realizza le attività economiche indispensabili della produzione, del consumo, del risparmio e dell' investimento della ricchezza, realizzando il ciclo economico di Figura 2. Si può ritenere che il *fine ultimo* delle *organizzazioni*, intese quali *sistemi strumentali*, sia quello di perseguire il massimo soddisfacimento delle finalità degli stakeholders, mediante un sistema di obiettivi di massimo livello, che si possono definire *finalità istituzionali*, che, spesso, sono "vincoli" *sociali e ambientali* da rispettare.

2 – con lo svolgimento delle *trasformazioni cognitive*, [4] e [5], esse sono *sistemi teleologici* (o *direzionali*), cioè unità dotate di *esistenza autonoma* rispetto agli individui che vi partecipano; grazie alla *direzione*, possono seguire una *traiettoria* nello *spazio produttivo, economico e finanziario* del quale sono parte, per conseguire un sistema di obiettivi vitali. Il *fine ultimo* delle organizzazioni quali *sistemi direzionali* è quello del mantenimento dell' *autopoiesi* (capacità di rigenerazione dei propri processi, come in Maturana & Varela, 1980) e dell' *omeostasi* (mantenimento in equilibrio reciproco) dei suoi processi; in altri termini, esse sono assimilabili a *unità cognitive viventi*, il cui solo fine è di mantenersi in vita indefinitamente (obiettivo della "vita illimitata") (Mella, 2021, Cap. 9).

Il soddisfacimento delle *finalità istituzionali*, più che come obiettivo *ultimo* dell' organizzazione, si configura come una vera e propria *condizione di esistenza*; l' organizzazione-azienda può continuare a esistere solo a condizione che riesca a perseguire le *finalità istituzionali*, mantenendo così durevolmente le condizioni di *autopoiesi*. L' impresa potrà, infatti, continuare la propria esistenza solo a condizione di sviluppare trasformazioni "tecnico-strumentali" in grado di soddisfare gli stakeholders – termine coniato nell' ambito degli studi sulle strategie aziendali che compare, per la prima volta, nel 1963, in un memorandum dello Stanford Research Institute per indicare i gruppi senza il cui "appoggio" una organizzazione non può sopravvivere – vale a dire, principalmente:

- a. i *clienti*, tramite la produzione di beni o servizi apprezzati (quindi, dotati di maggior valore rispetto ai fattori consumati per ottenerle), di qualità adeguata, continuamente innovati e di prezzo il più possibile contenuto rispetto ai competitor;
- b. i *lavoratori*, anche attraverso le associazioni sindacali, offrendo loro *remunerazioni monetarie* adeguate a favorire cooperazione e coordinamento, un *ambiente di lavoro* nel quale possano realizzare al meglio le aspirazioni di professionalità e *una carriera* in grado di appagare l' impegno e la fedeltà verso l' organizzazione;
- c. i *fornitori*, garantendo stabilità delle forniture e puntualità nei regolamenti;
- d. i *finanziatori*, assicurando una remunerazione congrua con le altre remunerazioni offerte dal mercato e, soprattutto, la sicurezza del pagamento degli interessi e del rimborso del capitale;
- e. i *portatori di capitale di rischio*, producendo dimensioni soddisfacenti di valore, mediante la produzione di livelli elevati di redditività, e condizioni di liquidabilità dell' investimento;
- f. i *portatori di capitale di prestito*, garantendo congrui interessi e il rimborso del capitale a scadenza;
- g. i *concorrenti diretti* (produttori di beni analoghi) e indiretti (produttori di beni sostitutivi);
- h. *l' erario* e l' amministrazione finanziaria dello Stato, in generale;

- i. i *soggetti esterni* sottoposti a particolari rischi o danni futuri possibili derivanti dall'attività dell'organizzazione;
- j. *comunità territoriali* di varia ampiezza.

Per conseguire le *finalità istituzionali*, il management deve dotare l'organizzazione, quale *sistema direzionale*, di obiettivi specifici, definiti, essi stessi, *obiettivi direzionali*, che possano essere espressi quantitativamente e siano in grado di costituire i riferimenti per i Sistemi di Controllo *direzionali*, sviluppati dalla trasformazione manageriale. Questi ultimi non devono solo assicurare il conseguimento degli *obiettivi* direzionali ma devono anche mantenere desiderati *standard* di funzionamento dei processi di gestione, vale a dire determinati *livelli di performance* dei processi e delle unità operative.

In questo contesto, la *performance* viene intesa come il *livello di efficienza*, secondo il quale i processi e le unità operative sono in grado di raggiungere gli obiettivi loro assegnati e di conseguire i risultati richiesti, rendendo *massimo* il divario, qualitativo o quantitativo, tra gli output e gli input del sistema, tenuto conto della struttura interna, delle condizioni e dei vincoli operativi.

7 – Nota finale

Oggi in Italia si impiega il termine "azienda" per designare un'unità autonoma che sviluppa – o alla quale si riferisce – un'attività economica di produzione e di consumo.

L'azienda non si osserva, ma si definisce e si designa. Ciò che possiamo osservare sono le persone, i processi e gli strumenti che esse impiegano, per lo svolgimento di "attività economiche" entro definibili confini economico-finanziari; vale a dire: *le organizzazioni permanenti di persone che operano in modo coordinato e cooperativo per produrre o per consumare "ricchezza"*, cioè beni e servizi dotati di valore, nonché per produrre remunerazioni di persone e di capitali. Tali organizzazioni sono percepibili quali sistemi sociali che hanno "vita autonoma", di durata non definita a priori, che si protrae fino a quando riescono a soddisfare in modo congruo e sostenibile gli interessi degli stakeholders.

Lo studio delle aziende – organizzazioni-sistemi – è attuata da una disciplina multiforme in Italia nota come Economia Aziendale.

In questo lavoro, dopo avere esaminato la nozione "fondante" dell'azienda quale *organizzazione permanente*, abbiamo cercato di presentare il (meglio sarebbe dire "un") percorso teorico che ha portato i Maestri dell'Economia Aziendale a introdurre e far evolvere tale nozione.

Non era nelle intenzioni dell'autore di fare una rassegna bibliografica – peraltro sterminata – sulle nozioni di "azienda" e di "Economia Aziendale" ma quella di offrire a studenti e docenti una "prima guida" per loro personali approfondimenti e ricerche.

8 – Referenze

- Amaduzzi, Aldo (1937). *Appunti delle lezioni di ragioneria, svolte nel primo corso dal prof. Aldo Amaduzzi nell'anno accademico 1936-1937*. Regia Università di Catania, Stabilimento Tipografico Vittorio Ferri (a cura di), Roma.
- Amaduzzi, Aldo (1967). *L'azienda: nel suo sistema e nell'ordine delle sue rilevazioni*. UTET, Torino.
- Amaduzzi, Antonio (1988). *Economia Aziendale. Principi e Modelli*, Vol. I. Cacucci, Bari.
- Amodeo, D. (1964). *Ragioneria generale delle imprese*, Giannini, Napoli.
- Ardemani, E. (1993). *L'economia delle imprese*. Giuffrè, Milano.
- Azzini, L. (1978). *Istituzioni di economia d'azienda*. Giuffrè, Milano.

- Beer, S. (1981, 1st ed. 1972). *Brain of the firm*. Wiley, London and New York.
- Besta, F. (1909, seconda ed.). *La Ragioneria*. Vallardi, Milano.
- Borgonovi, E. (2014). La rilevanza del concetto di istituto per l'economia Aziendale, *Economia Aziendale online*, 5(1).
- Ceccherelli, A. (1948). *Economia aziendale ed amministrazione delle imprese*. Barbera, Firenze.
- Ceccherelli, A. (1954). *Le rilevazioni contabili nell'economia delle imprese*. Editrice Universitaria, Firenze.
- Ceccherelli, A. (1964). *Problemi di Economia Aziendale*. Editore Colombo Corsi, Pisa.
- Cerboni, G. (1878). *Cenni sulla scrittura a partita doppia, metodo logismografico*. Società Geografica Italiana. Stamperia Reale, Roma.
- Chianale, A. (1962). *Ragioneria generale*. Levrotto & Bella, Torino
- Cilloni, A. (2002). Giovanni Rossi. Il "Principe" dei Ragionieri italiani e la Logismografia. *Contabilità e cultura aziendale*, 2(1), 72-91.
- De Dominicis, U. (1968). *Lezioni di ragioneria. La contabilità generale e la contabilità analitica d'esercizio nelle imprese*. Azzoguidi, Bologna.
- Doni, F. (2007). *La teoria personalistica del conto. Aspetti evolutivi ed approfondimenti critici* (Vol. 79). Giuffrè Editore.
- Ferrero, G. (1968). *Istituzioni di Economia d'azienda*, Giuffrè, Milano.
- Giannessi, E. (1980). *I precursori in Economia Aziendale*. Giuffrè, Milano.
- Masini, C. (1970). *Lavoro e risparmio*, UTET, Torino.
- Maturana, H. R., & Varela, F. J. (1980, 1st ed, 1972). *Autopoiesis and cognition. The realization of living*. Reidel Publishing, Boston.
- Mella, P. (1992). *Economia Aziendale*. UTET, Torino.
- Mella P. (2007). *L'impresa quale sistema di trasformazione efficiente*, CLU, Pavia
- Mella P. (2008). *Aziende*. FrancoAngeli, Milano.
- Mella P. (2012). *Systems Thinking. Intelligence in action*. Springer New York, London.
- Mella P. (2021, seconda ed.). *The Magic Ring: Systems Thinking Approach to Control Systems*. Springer New York, London.
- Onida, P. (1960). *Economia d'azienda*. Utet, Torino.
- Rossi, N. (1964). *L'Economia d'azienda e i suoi strumenti d'indagine*, UTET, Torino.
- Superti Furga, F. (1975). *Proposizioni per una teoria positiva del sistema d'impresa, Teleologia e logica operativa*. Giuffrè, Milano.
- Vianello, V. (1928, V ed.). *Istituzioni di Ragioneria generale*. Dante Alighieri, di Albrighi, Segatti & C.
- Viganò, E. (2000). Il concetto generale di azienda In E. Viganò (a cura di), *Azienda. Contributi per un rinnovato concetto generale*, Cedam, Padova).
- Zappa, G. (1927). *Tendenze nuove negli studi di Ragioneria*. Istituto Editoriale Scientifico, Milano.
- Zappa, G. (1937). *Il reddito di impresa. Scritture doppie, conti e bilanci di aziende commerciali*. Giuffrè, Milano.
- Zappa, G. (1956). *Le produzioni nell'economia delle imprese: Tomo primo*. Giuffrè, Milano.
- Zappa, G., Azzini, L., & Cudini G. (1949). *Ragioneria generale ad uso degli istituti tecnici*, Giuffrè Milano.